

NOTA ISRIL ON LINE

N° 11 - 2012

**LETTERA APERTA
AL GOVERNATORE
DELLA BANCA D'ITALIA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LETTERA APERTA AL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA

di Nicola CACACE

Distinto dott. Ignazio Visco,

Le sue recenti raccomandazioni all'Italia di "lavorare di più, in più e più a lungo" non mi hanno convinto completamente. Se condivido il "lavorare in più", avendo l'Italia il più basso tasso di occupazione europeo (56,9% contro 64%) avrei qualche riserva sulla seconda "lavorare più a lungo" e sarei contrario sulla terza "lavorare di più".

Come ammiratore del Seneca delle Lettere a Lucilio (caro Lucilio, tutto dipende dagli altri, solo il tempo è nostro) e convinto che obiettivo del progresso tecnico sia quello di migliorare la qualità della vita, penso che, se è giusto ai fini pensionistici che allungandosi la vita si lavori più a lungo, non è giusto che, a) si tenda ad omogeneizzare tutti i lavoratori, quando è noto che né la vita lavorativa di un muratore né la vita fisica, hanno durate eguali a quelle di un professore, b) non è vero, come dimostrano tutti gli studi seri (tra cui quelli francesi per le 35 ore e quelli svedesi per le pensioni) che l'aumento dell'età pensionabile non riduca spazi occupazionali ai giovani.

La legge dell'incompressibilità dei solidi vale, anche se in parte, per gli uomini come per le cose. La permanenza di ultra anziani al lavoro riduce gli spazi occupazionali dei giovani in varia misura - di più nelle attività machine paced, meno in quelle man paced - comunque non meno del 50%, cioè salta almeno un nuovo posto lavoro per due anziani che prolungano l'attività.

Ma è su quel "lavorare di più" che esprimo le mie riserve più forti, se esso vuol dire lavorare più ore al giorno, a settimana, ad anno. L'esperienza di tutti i paesi industriali che sono leader in produttività e ricchezza, che se la cavano meglio anche in questa crisi, che sono anche leader di "eguaglianza sociale" (avendo indici di Gini inferiori a 0,3), mostra che il problema non sono "le quantità prodotte ma le qualità". Un recente Studio Ocse su "orari annuali e produttività" in 34 paesi industriali riconferma, con abbondanza di dati, che "lavorare di più non fa aumentare la produttività" e che la produttività ha bisogno di ben altro "innovazione, qualità della produzione, investimenti, coinvolgimento dei lavoratori e, semmai, orari più corti". Dalla tabella 1 allegata, in cui sono evidenziati per sintesi solo i dati dei top ten europei, si vede come i paesi a più alta produttività, Norvegia, Olanda, Germania, Francia, etc. sono quelli con orari annui di lavoro più corti, mentre i paesi con orari più lunghi, Grecia, Ungheria, Italia, Polonia, etc. sono quelli a più bassa produttività. Di più i paesi ad orario corto hanno più occupati (tabella 2), com'è naturale avendo quasi tutti, tassi di occupazione superiori al 70%, mentre i paesi a lungo orario hanno quasi tassi di occupazione inferiori di 10 punti, cioè inferiori del 60%. Questi dati riconfermano, che se l'Italia è a bassa produttività non è per colpa degli orari che anzi sono aumentati negli ultimi anni mentre altrove diminuivano, che gli orari attuali sono troppo lunghi e dannosi per la qualità delle produzioni, per la qualità di vita dei lavoratori e per la disoccupazione giovanile e femminile.

I risultati diversi e divergenti dei paesi europei sono spiegati anche dalle diverse politiche degli orari, fatte per conciliare produttività e innovazione, occupazione e qualità della vita, politiche opposte a quelle seguite in Italia. In Germania gli straordinari non si pagano ma confluiscono nelle Arbeitszeikorridore (conti orario individuali) e con lo Short time work (Kurzarbeit) il paese non ha perso un occupato neanche nel 2009 di grave crisi, in Francia gli straordinari si pagano caro oltre le 35 ore settimanali, l'Olanda ha il record del part time "volontario" insieme al record mondiale dell'orario più corto (1400 ore/anno contro le nostre 1800). L'Italia invece incentiva gli straordinari facendoli pagare, unico caso in Europa, addirittura meno dell'ora ordinaria. Così è successo che nel Bel paese, anche nel decennio 2000-2010 di crescita zero (0,24% di crescita annua del Pil), orari annuali ed occupazione precaria sono cresciuti con conseguente crescita negativa della produttività, caso unico in Europa.

Egregio governatore, nel caso avessi mal interpretato il suo messaggio all'Italia e che con "lavorare di più" Ella voleva significare "lavorare meglio", sarei lieto di ritirare le riserve su questo punto.

Ad ogni modo Le riconfermo la mia stima, Le invio distinti saluti ed auguri di buon lavoro.

Tab. 1 - Ore lavorate annualmente per lavoratore e produttività in Europa (2010)

Paesi con orari corti	Paesi più produttivi	Paesi con orari lunghi	Paesi meno produttivi		
Olanda	1.377	Lussemburgo	Grecia	2.109	Polonia
Norvegia	1.414	Norvegia	Ungheria	1.961	Ungheria
Germania	1.419	Irlanda	Polonia	1.939	Turchia
Belgio	1.551	Belgio	Estonia	1.879	Estonia
Francia	1.554	Olanda	Turchia	1.877	Rep. Ceca
Danimarca	1.559	Francia	Rep. Ceca	1.947	Portogallo
Austria	1.587	Germania	Italia	1.778	Slovacchia
Lussemb.	1.616	Danimarca	Slovacchia	1.776	Grecia
Irlanda	1.664	Svezia	Portogallo	1.714	Slovenia
Svezia	1.624	Austria	Finlandia	1.697	Italia

Fonte: OCSE statistics. Average annual hours worked, Pil/Hours worked per capita

Tab. 2 - Orari annuali di lavoro per lavoratore e Tassi di occupazione. Anno 2010

	Orari annuali per lavoratore N. ore	Tassi di occupazione (% occupati su popolaz. 15-64 anni)
Olanda	1.377	74,7
Norvegia	1.414	75,4
Germania	1.419	71,2
Belgio	1.551	62,0
Francia	1.554	64,0
Danimarca	1.559	73,4
Austria	1.587	71,7
Svezia	1.624	72,7
Svizzera	1.640	78,6
Gran Bretagna	1.647	70,3
Spagna	1.663	59,4
Finlandia	1.697	68,3
Irlanda	1.664	60,4
Portogallo	1.714	65,6
OCSE	1.749	64,6
Italia	1.778	56,9
Slovacchia	1.786	58,8
Polonia	1.939	59,3
Rep. Ceca	1.947	65,0
Ungheria	1.961	55,4
Grecia	2.109	59,6

Fonte. Ocse, Annual hours worked per worker. Employment rates.